

Il kaleidoscopio imperfetto Riflessioni su nuove concezioni identitarie in una città della Republika Srpska (Bosnia ed Erzegovina)

Gianluca Candiani

The scrappy Kaleidoscope

Abstract

In this research the author investigates how the young citizens of Prijedor feel about their own identity in the light of the globalization processes, the migration flows, and the economic and political changes which took place in this two decades. Will ethnic anchored identity developed in '90 which is incompatible with a global, cosmopolitan identity and with the mixture between local and global contribute to create a new, creative form of membership?

The project aims at bringing out the citizens' subjectivity and, through the ethnographical method, to try to understand if there is a young critical mass that does not refuse tradition but at the same time believes in a peaceful and proactive co-existence. Concerning the theorists of globalization and the academic of nationalism the author investigates both the outline of civil society and the ruling class to highlight the differences of values that accompanies each of them.

The main question of this work is simple and critical at the same time: are the young fixed to the old ethno-nationalist based archetype? Or they can really change their own society?

Keywords: Bosnia and Herzegovina, ethnography, youngster, identity, Prijedor

Introduzione

«Ovdje svašta se može desiti... This is Balkan»

Questa frase ricorrente, «qui tutto può succedere... questi sono i Balcani», mi ha accompagnato alla ricerca di storie di vita da Ljubljana a Zagabria, da Novi Sad a Belgrado, da Sarajevo a Banjaluka passando per Mostar, Spalato, Vukovar. Una frase che in sé racchiude la sua antitesi, ossia che tutto possa rimanere uguale a sé stesso, immutabile. Ed è proprio da questo scarto, in un dopoguerra senza fine, in una *tranzicija*, transizione, che ha assunto un carattere grottesco che si dispiegano le esistenze di giovani ragazzi e ragazze bosniaci, disordinatamente incastrati in meccanismi socio-politici ed economici che hanno reso la Bosnia ed Erzegovina il secondo paese al mondo con il più alto tasso di disoccupazione giovanile (67,6%)¹. In

¹ Dati ILO 2016 (International Labour Office). Il primo paese per disoccupazione giovanile, stando ai dati 2016, è il Gibuti.

questo contesto economico, accompagnato da un quanto mai aggrovigliato sistema burocratico e di gestione statale federativa su base (rigorosamente) etnica mi sono interessato alle prospettive presenti e future dei giovani cittadini bosniaci, nati o cresciuti dopo la dissoluzione della Jugoslavia.

Il presente articolo cercherà di indagare le modalità in cui i giovani cittadini di Prijedor (Republika Srpska, Bosnia ed Erzegovina)² modellino le proprie identità alla luce delle spinte prodotte dai fenomeni di globalizzazione da una parte, e dalle forze nazionalistiche dall'altra.

Per quanto complicato appaia il campo e l'oggetto di studio preso in esame, l'articolo si propone di trattare il tema della percezione identitaria delle giovani generazioni attraverso un percorso che prenda spunto dall'analisi storica del mosaico regionale in cui è inserita la Bosnia ed Erzegovina³ e dalle spinte teoriche da cui prende vita la riflessione sulla nozione di etnia e nazione. Accompagnando l'indagine etnografica al materiale storico contemporaneo, emergeranno le condizioni strutturali in cui nascono, crescono e si modellano in maniera dinamica le costruzioni identitarie dei soggetti con cui mi sono confrontato, mettendo in luce le difficoltà, le contraddizioni, i paradossi e le certezze che emergono quando si affronta la spinosa questione dell'appartenenza.

L'equilibrio degli assurdi: il campo e le sue Storie

La BiH è la dimostrazione che a livello locale, come a livello internazionale, non vi sia, e non vi possa essere fintantoché sussista un sistema così frammentato, un'interpretazione univoca dei fatti avvenuti dopo la dissoluzione della Jugoslavia. La caratteristica fondamentale della BiH è infatti la sua composizione demografica e, più di ogni altra cosa, la strumentalizzazione che ne è stata fatta al fine di inasprire il confronto fra le parti in causa. La presenza di tre gruppi di maggioranza, bosgnacchi, serbi e croati e alcuni gruppi di minoranza ha portato alla rivendicazione di interessi territoriali e di potere da parte degli stati confinanti: l'allora Repubblica Federale Jugoslava (oggi divisa in Serbia, Montenegro e Kosovo) e la Croazia. La transizione dal regime socialista jugoslavo a forme di governo "democratico" ha portato anche ad un tentativo di ridefinizione dei confini territoriali in BiH, legati a interessi economici leciti e illeciti, nazionali ed internazionali. Per potere realizzare questo processo, i leader di Croazia e Serbia hanno avviato una progressiva etnicizzazione della società, enfatizzando le caratteristiche etnico-religiose di gruppo e mettendole in opposizione

² Repubblica serba di Bosnia ed Erzegovina (nel testo RS): una delle due entità, insieme alla Federazione di Bosnia ed Erzegovina (nel testo FBiH), di cui è composta la Bosnia ed Erzegovina. Il distretto di Brčko è la terza unità territoriale ad amministrazione differenziata: formalmente appartiene ad entrambe le entità, è sotto la supervisione internazionale.

³ D'ora in poi abbreviato nel testo con BiH.

tra loro⁴. Occorre assodare che l'appartenenza etnica si trasforma in causa scatenante della violenza solo quando è asservita a ideologie, dettate in larga misura da interessi elitari o privilegi particolaristici, e viene ostentata come vessillo per una propaganda tesa ad aizzare le masse manipolandole verso i propri obiettivi. Essenzializzare e reificare le identità etniche/culturali significa costruire politiche culturali di violenza in grado di avallare e giustificare crudeltà e efferatezze di ogni tipo, quindi «opporsi a un simile uso strumentale, [delle categorizzazioni culturali n.d.a.] e al contempo mantenere l'attenzione al problema della differenza culturale in un mondo globalizzato, sembra la principale sfida per l'antropologia del nuovo secolo»⁵.

Secondo Fredrik Barth,⁶ l'operazione di produzione del confine etnico avviene proprio laddove diversi gruppi umani coesistono spalla a spalla, hanno culture molto simili, lingue mutualmente comprensibili, condividono storia e stili di vita affini. Riprendendo questi concetti per Schröder e Schmidt:

«Il codice più importante di legittimazione della guerra è rappresentato dalla sua storicità. Il significato simbolico delle guerre passate viene rivisto e reinterpretato nel presente, e la violenza del presente dà vita ad un valore simbolico che verrà utilizzato in controversie future. Spesso le guerre scaturiscono dal passato e vengono intraprese al di là dei ricordi del passato, al di là del potere di stabilire la visione che un gruppo ha del passato come la visione legittima»⁷.

La costruzione di categorie classificatorie chiuse attraverso le quali escludere gli "altri", manipolazione della paura, rievocazione di un odio storico e senso di assedio continuo sono quindi strutture comuni ad ogni fenomeno di violenza etnica⁸. La propria etnia diviene allora un luogo sicuro: una "comunità immaginata" nella quale gli individui si percepiscono "fratelli e sorelle"⁹.

Ciò ha permesso di sradicare l'idea di staticità delle formazioni etniche, mettendone in luce i processi e le strategie di autodefinizione contingenti e dinamiche tese ad assicurarne la continuità. Si tratta allora di una categoria concettuale costruita, una finzione¹⁰, che attraverso un processo di elaborazione elitaria e di reificazione viene cristallizzata e percepita dal senso comune come una realtà concreta le cui radici affondano in un'appartenenza originaria collettiva, una comunione atavica e naturale tra individui che si sentono simili ed affini, contraddistinti da caratteri

⁴ Sekulić 2002.

⁵ Dei 2004, p. 5.

⁶ Barth 1969.

⁷ Schmidt e Schroder 2001, p. 9.

⁸ Sekulić 2002.

⁹ Anderson 1996.

¹⁰ Dal latino "fictio", utilizzato da Fabietti (1998, p. 61), per significare qualcosa a cui si è data una forma.

immutabili e specifici, essenzializzando così le differenze e riversando sulla propria “etnia” valori positivi e attribuendo agli altri caratteri negativi. Sulla base di differenze considerate naturali viene legittimato l’uso della violenza contro «l’Altro» palesando come «in una situazione di opposizione e conflitto i gruppi emergono come costituiti da individui che dichiarano di condividere una data “cultura” autentica e quindi irriducibile ad altre»¹¹. Verrebbe da supporre che la violenza divenga il mezzo tramite il quale conferire senso e ordine al mondo¹². Avendo ben chiari i processi di costruzione e reificazione dei concetti presi in esame, credo non ci si possa appropiare al tema della dissoluzione della Jugoslavia senza tenere in considerazione l’etnicità come fenomeno che ha avuto e continua ad avere un’influenza cruciale nelle relazioni sociali, politiche, economiche, militari.

Per Xavier Bougarel infatti: «All those who have conducted research in former Yugoslavia have heard people say that before the war “we did not know who was that”. I understand the sentence in the following way: before the war ethnicity did not matter in most of our everyday interaction»¹³.

La pulizia etnica della maggioranza bosgnacca da parte dei serbi, i campi di concentramento e le atrocità commesse a Prijedor (RS), hanno a che fare con quel senso di ordine a cui ho accennato prima. L’avvento di simili forme di brutalità si basa sulla manipolazione della costruzione di un’ideologia etnica e sul ricorso alla violenza quale strumento utile e legittimo per conseguire determinati fini politici.

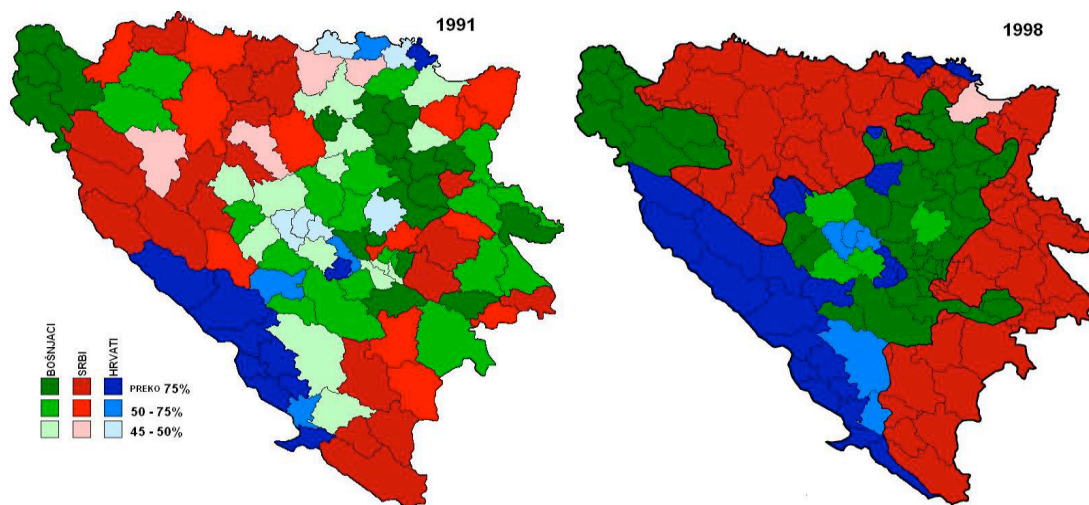


Figura 1 Pulizia etnica in BiH. In verde i bosgnacchi, il rosso è utilizzato per i serbo-bosniaci, il blu rappresenta i croato-bosniaci (Bosnia.org.uk)

¹¹ Fabietti 1995, p. 148.

¹² Dei 2004, p. 50.

¹³ Bougarel 2013, p. 577.

Negli anni della Guerra di Bosnia (1992-1995)¹⁴ abbiamo assistito attraverso la violenza inflitta al corpo dell'altro, alla sua sub-umanizzazione, alla sua eliminazione, al tentativo di ri-costruire e preservare la purezza dell'identità etnica.

Durante quegli anni Prijedor, città in cui ho condotto la ricerca etnografica, è stata teatro dell'espulsione e della sistematica eliminazione nei campi di concentramento e sterminio di Keraterm (in centro città), Omarska, Trnopolje (nel distretto della municipalità) della componente non serba da parte della comunità fraterna serba che operava grazie ai suoi comandanti Bosniaci – Karadžić, Mladić, Drljača, Kovačević – ma anche con il coordinamento di Belgrado, con l'intervento di uomini provenienti dalle frange più estremiste paramilitari legate ai partiti più radicali come le famigerate “Tigri” di Željko Ražnatović, nome di battaglia Arkan, e delle *Kninja* (Aquile bianche) al soldo di Vojislav Šešelj¹⁵. La città nel '91, sotto l'amministrazione di Muhamed Čehajić (deportato e ucciso nel campo di Omarska), contava 112.000 abitanti di cui, secondo il censimento del '91, il 43,97% di questi erano bošnjak, 42,44% serbi, 5,6% croati e il restante 8% si divideva secondo le diverse minoranze presenti in quell'area. Prijedor fu capoluogo industriale e minerario di importanza cruciale per la regione di Bosanska Krajina¹⁶, preda ambita dai leader del partito nazionalista *Srpska demokratska stranka* (SDS) di Karadžić, che nell'estate del '91 diedero vita al municipio serbo di Prijedor, istituzione parallela al governo democraticamente eletto, destinata dal 1992 a governare la città e a trascinarla nel baratro.

La campagna di pulizia etnica e genocidio qui condotta dalla componente serba e serbo-bosniaca della *Jugoslovenska narodna armija* (poi divenuta *VRS-Vojska Republike Srpske* ai comandi del generale Mladić e sotto diretto controllo del partito di Karadžić) e dagli uomini di Arkan, era volta ad assicurare alle élites serbe le infrastrutture economico-finanziarie della regione: prime vittime furono i membri dei gruppi industriali e del commercio locale, le cui proprietà vennero sequestrate e redistribuite. Conti correnti bancari e postali vennero congelati e, come si legge nel rapporto Mazowiecki¹⁷, l'allora direttore delle Poste e attuale sindaco della città al terzo mandato consecutivo Marko Pavić «servì per favorire le transazioni finanziarie necessarie alla presa di potere serba [...] Era evidente che sotto il comando di Pavić l'ufficio postale era usato per drenare e ripulire denaro durante la presa della città»¹⁸.

La pulizia etnica iniziata a Prijedor non va intesa solamente come una conseguenza della guerra, bensì come l'obiettivo di questa: l'eliminazione sistematica

¹⁴ La Guerra di Bosnia protrattasi per quattro anni, è da intendersi come parte delle Guerre Jugoslave: 1991-1999, cfr. Pirjevec 2014.

¹⁵ Bonomi 2002.

¹⁶ Regione fisica in cui si trova la municipalità.

¹⁷ Tadeusz Mazowiecki, allora presidente della commissione d'inchiesta dell'ONU sulle violazioni dei diritti umani nei territori della ex Jugoslavia.

¹⁸ Verbale della commissione d'inchiesta ONU presieduta da Mazowiecki.

dell'altro per impossessarsi del potere politico-economico all'interno di un territorio. Allo stesso tempo, Prijedor ha rappresentato per migliaia di profughi serbi in fuga dalla pulizia etnica in atto nei territori a maggioranza bosgnacca e croata¹⁹, un sicuro punto di approdo, consentendo loro di insediarsi nelle case lasciate libere dai bosgnacchi sopravvissuti costretti alla fuga nelle più sicure zone controllate dall'esercito di Izetbegović²⁰. Oggi il tema dei rapporti tra la componente serbo bosniaca "nativa", i profughi serbo bosniaci arrivati durante il conflitto e i bosgnacchi rientrati è al centro di un dibattito estremamente teso e controverso all'interno della società civile della città. Il diniego della memoria delle circa 3.935²¹ vittime non serbe (3.689 bošnjak-3.515 civili, 206 croati-186 civili, 40 classificati come altri), dei 31.000 detenuti nei campi di concentramento e dei 53.000 non serbi costretti a lasciare le proprie case, si scontra con la costante costruzione della memoria delle vittime serbe (i numeri oscillano tra 898 e 933 individui di cui 78 civili)²².

Il mio arrivo a Prijedor, nel mese di ottobre 2015 coincise esattamente con la scoperta, tra i boschi di Jakarina Kosa (a 18 km dalla città), della seconda fossa comune più grande della BiH (622 i corpi in tutto). Da qui ho potuto assistere a due differenti campagne mass mediatiche, quella serba, legata agli organi di governo della RS mirante a minimizzare e screditare l'accaduto e quella bosgnacca, che con sorprendente enfasi contribuiva a riaprire il dibattito su colpe, vittime e aguzzini di una guerra (forse) conclusasi venticinque anni fa. L'influenza dei media, la realtà frammentata e le spinte nazionalistiche e le traiettorie di vita personali hanno rappresentato una realtà confusa ed insidiosa che al tempo stesso ha reso coinvolgente ed intrigante lavorare sul concetto di appartenenza identitaria nei giovani di Prijedor. Oltre all'astrattezza del tema che certamente non ha agevolato un'esposizione chiara e lineare da parte dei miei interlocutori nelle interviste, mi resi ben presto conto che qualsiasi interpretazione del termine "identità" metteva in luce aspetti inediti, contraddittori e opachi che ne smentivano la presunta omogeneità ed integrità. La

¹⁹ Soprattutto serbi in fuga da Sanski Most e dalla vicina Krajna croata dove la quasi totalità della popolazione serba venne espulsa dopo la cosiddetta "Operazione Tempesta" del 1995.

²⁰ Un gran numero di profughi in fuga da Prijedor si riversarono nella vicina Sanski Most distante circa trenta km.

²¹ Tutti i dati utilizzati nel seguente paragrafo fanno riferimento ai dati ufficiali forniti dall'RDC (*Research and Documentation Center Sarajevo*). Il sito Internet <http://www.idc.org.ba> non è più in linea ma tutti i dati sono disponibili al sito www.hicn.org emanazione dell'*Institute of Development Studies*, University of Sussex, Brighton. Nel 2013 è uscita l'ultima pubblicazione del RDC, *The Bosnian Book of Dead* dove sono raccolte le statistiche riguardanti le vittime del conflitto (97.207 riconosciuti, più un'aggiunta di 5.100 ancora da confermare per un numero totale che supera le 100.000 unità). Nella città di Prijedor i morti totali registrati sono 4.868 per il RDC, 5.285 secondo HICN (*Households in Conflict Network*, University of Sussex). È possibile trovare altro materiale relativo alle statistiche ai seguenti link: <http://www.prometej.ba/clanak/drustvo-i-znanost/pojedinacan-popis-broja-ratnih-zrtava-u-svim-opcinama-bih-997>, <http://www.mediafire.com/?s5yak8oeggubic>

²² È bene rimarcare che questa affermazione intendo circoscriverla a quanto accaduto alla città di Prijedor.

percezione della distanza tra un “me” e un “loro” si faceva per così dire abissale quando dai racconti emergeva lucida e inequivocabile la narrazione di lutti e tragedie legate al periodo della Guerra e dei traumi post-bellici. Come accaduto nell’incontro con Sudbin M.²³, giovanissimo internato nel campo di concentramento di Trnopolje:

«Vivevo in un piccolo villaggio, Čarakovo vicino a Prijedor; la maggiorparte dei residenti erano bosgnacchi. Per noi la Guerra era così lontana... invece ci sbagliavamo [...] il 23 luglio, le milizie serbo-bosniache arrivarono al nostro villaggio e quando arrivarono a casa mia, per prima cosa spararono al cane uccidendolo, poi fu la volta dei cavalli, dopodiché arrestarono me e mio fratello. Portarono fuori mia madre e le mie due sorelle mentre spandevano benzina per la casa. È impossibile per me dimenticare quelle scene... e forse anche perdonare. Mio padre era andato a trovare degli amici poco lontano dalla nostra casa e non sapendo cosa stava succedendo, appena videro l’incendio corsero per vedere se fossimo all’interno. Appena arrivarono, i soldati gridarono di sdraiarsi sul ciglio della strada e dopo qualche minuto gli spararono. I corpi furono gettati nella cisterna dell’acqua che avevamo nel piccolo giardino dietro casa. Io e mio fratello fummo caricati su un bus. Fortunatamente l’autista era un grande amico di mio padre. È un serbo ma è davvero un brav’uomo e lui ha salvato le nostre vite: io e mio fratello saremmo dovuti andare su un altro bus diretto al campo di concentramento di Keraterm ma l’autista insistette per tenerci con lui sul suo mezzo. Tutte le persone sull’altro bus furono portate a Keraterm e uccise il giorno stesso. Dopo poco fummo portati al campo di Trnopolje ma sono vivo... e devo dire grazie a un serbo. Vedi Gianluca, questo è l’Absurdistan»²⁴.

Di fronte a storie drammatiche, o alla manifestazione del dolore e della sofferenza, sembra di poter solo ascoltare e tacere²⁵.

Immaginarsi comunità: vecchie sfide per nuovi modelli di convivenza

Dal 1995 ad oggi la socio-demografia della BiH, ed in particolare della zona della Bosanska Krajina, ha subito un profondo processo di trasformazione, creando scenari inediti per le comunità che hanno preso parte a questo cambiamento. Il flusso migratorio di profughi che lasciò il paese durante gli anni della Guerra superò il milione, e oggi a distanza di vent’anni l’influenza di gruppi diasporici, che

²³ Bosniaco musulmano, 38 anni, attore e attivista per i diritti umani. Nel caso di Sudbin, essendo un personaggio pubblico, utilizzerò il suo nome per esteso. Per quanto riguarda altri interlocutori, verranno sciolti per intero qualora abbiano accettato di essere citati all’interno del lavoro. In caso contrario saranno riportate solo le iniziali.

²⁴ Traduzione a cura dell’autore.

²⁵ Dei 2002.

immaginano l'appartenenza alla propria comunità considerata come patria, si riflette spesso sulle scelte politico sociali a livello locale. Le rimesse e gli aiuti economico-finanziari da parte della componente bosgnacca espatriata (perlopiù rifugiati in Germania) costituiscono una delle voci più cospicue nel bilancio di progetti di riqualificazione della città e dei piani di cooperazione internazionale di vario genere, così come per quanto riguarda la ristrutturazione o la ricostruzione di edifici civili e religiosi andati distrutti durante la guerra²⁶.

Il caso di Prijedor è emblematico da questo punto di vista, poiché ha rappresentato ora per i serbi, ora per i bosgnacchi quella sorta di “comunità immaginata” teorizzata da Anderson. Nell'immediato dopoguerra il tema del rientro dei profughi risultò scottante non solo per la municipalità della città, in mano a criminali di guerra e mafiosi speculatori, ma per tutta la comunità internazionale. Il ritorno di un gran numero di profughi a Prijedor, oltre che dallo sforzo di ONG italiane²⁷, è stato assicurato dagli sforzi economici, politici e intellettuali della comunità bosgnacca all'estero. Il massiccio rientro di profughi e una condivisione del quotidiano tra le due comunità (serba e bosgnacca) apparentemente non problematica, ha permesso all'élite amministrativa serbo-bosniaca, capitanata da Pavić, di elaborare una retorica ufficiale basata sull'idea diffusa di Prijedor come “città modello, città del ritorno, città inclusiva”. Ma le parole dell'ex *Protection Officer* UNHCR²⁸a Banjaluka, Ayaki Ito, aiutano a chiarire il concetto²⁹:

«[...] Prijedor is considered one of the major “minority return” areas in Bosnia and Herzegovina if numbers are used as a means of measurement. SFOR's strong stance against suspected war criminals contributed greatly to this gradual opening of the municipality, coupled with major political changes within the leadership of the Serb Entity, Republika Srpska, in 1997. The process has been slow and painful, however. More robust political actions at the onset of the return efforts would have eased the process. In addition, success of “minority return” should not be measured only in a quantitative sense. The quality of return has to be equally measured with the same rigour»³⁰.

Pensare sé stessi come comunità, sia per la componente maggioritaria serba, sia per i bosgnacchi rientrati diventa un'operazione cruciale per rivendicare diritti o manifestare simbolicamente la propria presenza sul territorio. A partire dalla fine della guerra sono state le ricorrenze religiose a fungere da sipario ideale per l'epifania di una nuova, rinvigorita passione nazional-religiosa.

²⁶ Rastello 1998.

²⁷ Agenzia della democrazia locale.

²⁸ United Nations High Commissioner for Refugees.

²⁹ Il termine utilizzato ufficialmente per esprimere le posizioni espresse da Ito è «abortive return».

³⁰ Ayaki 2001, pp. 35-37.

Il giorno di Sveti Luka (festa ortodossa di San Luca), invitato dal direttore del Museo cittadino a partecipare alla grande cerimonia enogastronomica-politica-religiosa presso l'Hotel Prijedor (capolavoro indiscusso dell'arte real-socialista) ho avuto modo di incontrare alcuni esponenti di ONG locali ed internazionali. All'evento presero parte illustri esponenti dell'élite industriale, politica e culturale della città nonché il prelado titolare della Chiesa di Svete Trojice, la più alta carica religiosa della città. Il rito ortodosso dell'incensamento delle icone, la benedizione del pane e dei dolci, i canti accompagnati da pianti degli astanti creavano un'atmosfera ad alto valore simbolico, un vettore carico di significati atto a costruire una comunità reale, concreta (non solo immaginata) giustapposta alla comunità musulmana di Prijedor, una sorta di riaffermazione della propria identità, delle proprie tradizioni e della propria religione. Oltre all'influenza della religione nelle relazioni interetniche, un secondo fenomeno sembra caratterizzare le dinamiche sociali nella città di Prijedor, contribuendo in maniera sostanziale alla produzione di nuove identità fortemente etnicizzate: lo stretto rapporto tra istituzioni politiche, autorità religiose, sistema educativo e mondo del lavoro.



Figura 1 Celebrazione del giorno di Sveti Luka presso l'Hotel Prijedor

Così S.M.³¹, dell'ONG italiana che opera in città, cerca di spiegarmi il ritorno alla celebrazione di questa festa, finita nell'oblio per più di mezzo secolo:

³¹ S.M., 32 anni, impiegata serbo-bosniaca profuga nel 1995 da Sanski Most.

«Cerca di seguirmi... Pavić [l'attuale sindaco, n.d.a.] senza l'appoggio del prete, che ripete le sue stesse cose a messa, non avrebbe molti voti. Prima questa non era una festa religiosa. Era la festa della fondazione del museo della città [...]. Ora tutte le feste pubbliche sono fatte per farsi vedere forti, con le bandiere serbe ecc... questi preti sono nazionalisti e sono gli stessi che adesso vanno a scuola a insegnare la religione ai bambini».

La festa va a ricoprire un significato simbolico non indifferente per la comunità serba, andando oltre il semplice festeggiamento del patrono diviene occasione per riaffermare la propria appartenenza etno-religiosa. La mistica profusione di incensi profumati, l'ambiente oscurato illuminato da candele, i canti liturgici, i ripetuti segni della croce, unitamente alla consustanzialità derivante dal pane e dal grano che dal centro (dal prete e dal direttore del museo) circolavano tra i commensali, contribuivano (simbolicamente) a saldare il rapporto tra potere politico, economico-culturale e potere religioso. La performatività dell'atto simbolico mette in evidenza i principi della struttura sociale: mediante l'uso di simboli, i riti mettono in gioco soprattutto le concezioni del mondo ed i valori su cui si fonda la vita sociale comunitaria³². Una tradizione inventata poco più di vent'anni fa, ha trovato un terreno fertile dove attecchire, fino a diventare una delle feste più attese ed importanti per la città insieme al Natale (7 gennaio) e alla festa del Bogojavljenje, l'Epifania Ortodossa (19 gennaio).

In questo clima, “quelli della diaspora”, così vengono chiamati i bosniaci musulmani fuggiti perlopiù in Austria, Germania, Stati Uniti e Australia durante la guerra, attraverso le rimesse e i soggiorni estivi, contribuiscono in maniera sostanziale all'economia della municipalità ma difficilmente vengono considerati individui attivi all'interno della comunità. Case nuove di zecca, decisamente lussuose considerati gli standard locali ma disabitate, diventano il tragico simbolo di un ritorno immaginato, utile solamente a chi di questi numeri ne manipola i significati trasformandoli in propaganda politica dall'universale sapore accogliente ed inclusivo, ma che al contempo nega una realtà fattuale decisamente differente. Questi simboli assumono significati che vanno oltre al semplice valore monetario dell'immobile: rappresentano per alcuni un sentimento di rivincita, per altri (soprattutto migranti stabilitisi definitivamente in altri paesi) il desiderio di ritornare un giorno a trascorrere la vecchiaia, per molti una casa vacanze, per altri ancora queste diventano l'unico modo per mantenere i legami con la famiglia di origine e mostrare ai propri figli (spesso nati e cresciuti nei paesi in cui i genitori trovarono ospitalità come rifugiati) i luoghi della loro gioventù.

³² Fabietti 2001.

Apologia dell'effimero: i giovani tra pendolarismo identitario e identitarismo radicale

Il percorso conoscitivo della realtà della società giovanile bosniaca aveva come obiettivo indagare il rapporto con l'alterità attraverso una lente analitica che cercasse di distanziarsi il più possibile dai discorsi logori, abusati, legati unicamente al recente conflitto, ma che utilizzasse temi più vicini all'esperienza quotidiana dei giovani, intesi come possibili artefici di un cambiamento rispetto alla consolidata dicotomia etnica segregativa tra serbi e bosgnacchi. Negli ultimi vent'anni il riconoscimento internazionale dei confini interni sanciti nel *Dayton Peace Agreement*³³, i massicci flussi emigratori, la privatizzazione massiccia delle industrie statali, il collasso del sistema di *welfare* ed il boom di accesso alla rete avvenuto negli anni Duemila, hanno fatto sì che il paradigma del nazionalismo incontrasse quello della globalizzazione facendo cozzare due panorami teorici per certi versi antagonisti. Prijedor, a partire dagli anni '90, si è trovata al centro di processi globali, aggravati dall'impatto della guerra, che hanno mutato l'assetto socialista della città: la democratizzazione globale, i traffici, la circolazione illegale, le mafie, l'intervento umanitario, la cooperazione internazionale allo sviluppo. Globalizzazione e nazionalizzazione delle identità in queste due decadi hanno viaggiato su binari paralleli, dove le élite politiche ed economiche hanno abbracciato contemporaneamente l'apertura a investitori stranieri (in cerca di manodopera a basso costo) e l'abuso di retorica in chiave propagandistica nazionale e securitaria.

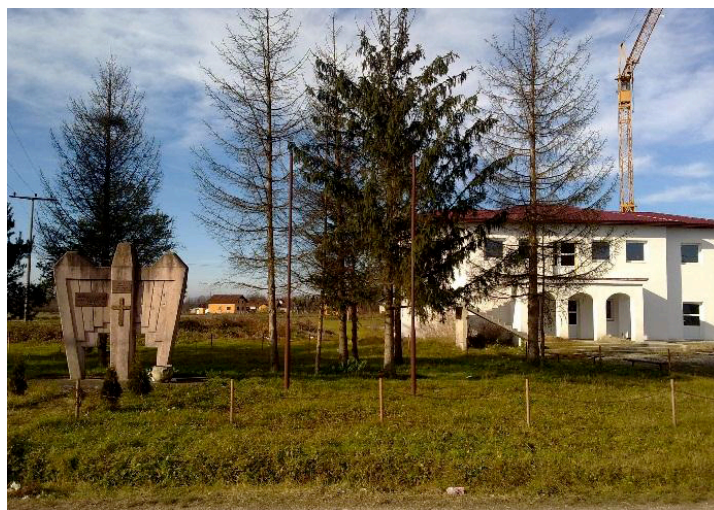


Figura 2 Monumento alle vittime serbe davanti al campo di concentramento di Trnopolje

³³ Accordo di pace firmato il 14 dicembre 1995 nella base militare di Dayton, Ohio (USA) dal presidente della Jugoslavia (in quel momento formata da Serbia, Kosovo e Montenegro) Milošević, dal presidente della Croazia Tudjman e dal presidente della BiH Izetbegović.

Nonostante la simbologia pervasiva del nazionalismo serbo, la negazione di alcuni dei diritti della componente bosgnacca, un sistema di collusione con i partiti per l'accesso a cariche pubbliche e le criticità del sistema educativo nazionalizzato della RS, apparentemente i discorsi comuni sembrano non percepire la differenza etnica come una questione importante per il dispiegarsi delle attività di tutti i giorni.

Il monumento a ricordo dei soldati serbi caduti nell'ultima guerra, installato nel fazzoletto di terra antistante l'ingresso del campo di concentramento di Trnopolje, potrebbe essere un esempio del processo di costruzione parcellizzata della memoria legata al conflitto. Dopo il genocidio di Srebrenica a Prijedor si è consumato il più grande massacro della Guerra di Bosnia. Nonostante l'accertamento delle responsabilità dell'élite politica al governo tra il 1992 e il 2000 da parte del Tribunale penale internazionale per la ex Jugoslavia, la retorica ufficiale legata agli organismi amministrativi della città, ha negato i crimini commessi a Prijedor (soprattutto per quanto concerne i campi di Omarska e Trnopolje). A fare da contraltare all'abuso di simbologia in chiave retorica nazionalistica serba che permea la città, svettano nella loro candida figura esile i minareti delle quattro moschee del centro (superiori per numero alle due chiese ortodosse e alla chiesa cattolica), ricostruite a partire dalla metà degli anni duemila, dopo essere state rase completamente al suolo nel luglio del '92 come sottolineato da Armin³⁴ «le costruiamo per far vedere che ci siamo, che i musulmani hanno avuto la forza di ripartire, ma cosa sono? Un simbolo e basta, sono vuote, nessuno di noi ci va alla moschea, come nessuno dei miei amici serbi va in chiesa a sentire il prete...». Una storia piegata ad un uso politico, frammentata e riadattata su modelli che enfatizzano ora l'eroicità, ora la vittimizzazione, ha portato ad una rappresentazione storica non comune, ad una quotidianità viziata, confusa, sovente carica di tensione.

Percepire l'altro, che sia questo bosgnacco, serbo o croato, come pericoloso, attentatore, pronto a distruggere il proprio gruppo d'appartenenza, rende esperibile la violenza come cementificatrice di solidarietà comunitaria: la propria "etnia" diviene allora un luogo sicuro, una casa compartecipe laddove "fratelli e sorelle" si pensano in grado di proteggersi l'un l'altro dalle minacce esterne³⁵.

Se la quotidianità, i rapporti di vicinato, basati sulla conoscenza diretta tendono ad avvicinare, di verso opposto sono gli atteggiamenti istituzionali che si dispiegano dietro retoriche solo superficialmente non problematiche. Questo velo di superficiale a-problematicità, strideva con le analisi dei miei interlocutori riguardo a temi di più ampio respiro, rendendo il panorama ancora più sfaccettato. Alle mie persistenti domande su un palese disequilibrio nella monumentalizzazione per le vittime serbe in città, M.I.³⁶, maestra di lingua serba presso la scuola elementare di Hambarine, vicino Prijedor, si espresse in questi termini:

³⁴ Armin, 40 anni, direttore della scuola di balli e costumi tradizionali.

³⁵ Olujić 1995.

³⁶ M.I., 29 anni.

«Ti posso anche dare ragione che qualcosa per loro manca. Ma non è che ci facciamo tanto caso a queste cose... a Srebrenica però guarda cosa hanno fatto i musulmani con l'aiuto degli internazionali... hanno costruito un museo praticamente! Anche se il numero dei morti è esagerato, non fa niente, non diciamo niente, va bene così. Però di quello che ha fatto Orić³⁷ non c'è traccia dalle parti di Srebrenica. Il numero di quelli che ha ucciso lui è quasi uguale a quello di Mladić, però niente, silenzio».

Vedute differenti affiorano (spesso prepotentemente) qualora si facciano emergere tematiche che vanno oltre la superficialità dell'abitudinario: una storia non elaborata del conflitto (anzi piegata agli interessi delle diverse parti in gioco), la condizione dei ritornati, i rapporti centro-periferia, tra RS e FBiH, sono solamente alcuni degli argomenti su cui la cittadinanza di Prijedor disvela quelle che sono le appartenenze etno-nazionali. Dal campo etnografico in cui ero immerso emergevano prepotentemente numerose incoerenze sotto forma di frammentarie e contrastanti narrazioni circa la propria identificazione all'interno di un contesto fortemente etnicizzato, rivelando una sorta di duplice livello di percezione della realtà: uno ordinario, che si manifestava con la messa in scena del quotidiano presentatomi "assolutamente normale", privo di tensioni e rancori, ed un altro legato invece ad un certo tipo di stimolazione e dal carattere situazionale, che invece si rifaceva a posizioni più radicalizzate, apparentemente inconciliabili. Le contraddizioni di carattere etnico e sociale emergono con forza dalle parole di Sudbin M., soprattutto per quanto riguarda l'organizzazione del sistema educativo ternario presente in BiH che non fa altro che acuire le tensioni insistendo e investendo di una consistenza quasi ontologica le differenze:

«I giovani studenti sono probabilmente gli unici ad avere una sorta di mescolanza a Prijedor, ma in RS devono confrontarsi con i problemi del sistema scolastico che è in tutto e per tutto serbo tranne nelle poche mjesne zajednice³⁸ a maggioranza bosgnacca in RS. Il futuro della BiH è spaccato dalle fondamenta. Qui si insegna il serbo, nei cantoni bosgnacchi della FBiH il bosniaco, nell'Erzegovina croato. La storia, l'arte, la geografia seguono programmi diversi, come poter parlare di futuro unito o qualcosa del genere, *come on!* Tutta la BiH, non solo la RS sta andando nella direzione opposta e la UE sembra non accorgersi di nulla».

Nonostante la prossimità fisica, gli stessi giovani studenti sono immersi in un sistema di valori che trasmette un modello culturale ben definito, in parte

³⁷ Già guardia del corpo del Presidente Milošević, ex ufficiale militare bosniaco, comandò le forze dell'Armata della Repubblica di Bosnia ed Erzegovina nell'enclave di Srebrenica combattendo le milizie serbo-bosniache e depredando diverse comunità serbe al di là e al di qua del fiume Drina.

³⁸ Comunità locali.

omologante, che tende a dicotomizzare una realtà che pare essere percepita in maniera confusa e disordinata dai diretti interessati. Se è vero che l'appartenenza etnica sembra passare in secondo piano nelle relazioni con l'Altro quando questo è conosciuto personalmente, è pur vero che nel contesto prijedorčano l'essere *bošnjak* diviene la discriminante per essere considerati cittadini di serie B all'interno di un sistema che tende a cementificare le identità attorno al concetto di lealtà al popolo serbo.

L'identità è morta, viva l'identità!

Una delle grandi difficoltà incontrate nella ricerca partiva proprio dagli atteggiamenti contraddittori che autorità politiche, associazioni e soggetti mettevano in atto a seconda delle situazioni. Gran parte della retorica utilizzata dalle ONG per potere finanziare i propri progetti, così come i discorsi del sindaco Pavić durante l'incontro con alcuni sponsor trentini avvenuti nel mese di novembre e dicembre, si fondava sull'assunto secondo cui la democrazia non potesse avere delle connotazioni etnico-nazionali ma dovesse essere basata sulla comunità degli individui, intesi senza distinzione come cittadini "al di là delle appartenenze"³⁹. Identità e differenze venivano considerate in queste occasioni fonte di ricchezza culturale piuttosto che barriere insuperabili, facendo prevalere un'idea di cultura come *metissage*. Allo stesso modo l'osservazione attenta delle dinamiche messe in gioco a riflettori spenti e i frequenti colloqui informali avuti sul campo con diversi interlocutori, palesavano una discrasia tra comportamenti privati ed atteggiamenti istituzionalizzati rendendo incredibilmente difficile il processo di (ri)costruzione di una identità civica prima che etnonazionale. Infatti pare che proprio la sinergia tra sistema di governo nazionalista (che a cascata investe tutti gli ambiti della società, sistema educativo in primis) e cronache familiari siano alla base della configurazione identitaria dei giovani prijedorčani, i quali, in determinate occasioni, sembrano manifestare ampi spazi di a-socialità. Per Tijana⁴⁰, iscritta al primo anno dell'Istituto Agrario:

«A scuola facciamo una materia dove trattiamo di religione, appartenenza etnica, democrazia, autodeterminazione, e quasi sempre si finisce per litigare! Anche perché si tirano fuori le storie della guerra e alla fine ognuno vuole aver ragione. Ma in realtà non è che sappiamo molto a dire la verità, sappiamo quello che ci hanno detto i nostri genitori, o quello che senti alla tv. A volte è divertente vedere come litigano alcuni compagni, come se hanno fatto la guerra! È davvero incredibile, lì vedi proprio che ripetono parole grosse, quello che gli dicono i genitori».

³⁹ Iveković 1999, p. 86.

⁴⁰ Tijana, 17 anni, studentessa.

Nonostante l'era della globalizzazione dalle parole di Tijana sembra emergere una radicalizzazione del "locale", legata comunque ad una manipolazione politica dei ragazzi che di conseguenza spesso faticano a svincolarsi da una realtà miope:

«Tutti sono qua, guardano qua, non vedono niente altro nel mondo [...] a scuola si formano dei gruppi di una parte e gruppi dell'altra. Ci sono pochi esempi dove la politica non si intromette nelle relazioni tra giovani serbi e giovani musulmani. Sono esempi super, ma li puoi contare sulle dita di una mano. Diciamo che tutto va bene finché non si comincia a parlar di politica, lì non c'è mix, solo c'è scontro. Ognuno comincia a difendere il proprio lato e iniziano i litigi».

Insistere sulle differenze, costruire un sistema di potere e di governo fondato su queste, ha significato investirle di una consistenza quasi ontologica, tramutandole in limiti invalicabili⁴¹.

Nel suo libro *Identità e violenza*, Amartya Sen⁴² si chiede: ma io chi sono? Un indiano? Un professore di Oxford? Un economista? E cos'altro? Indicando chiaramente le molteplici appartenenze di cui ognuno di noi è parte. Un'interpretazione a questi interrogativi, fornita da Sekulić, riguarda proprio il fatto che i sentimenti di appartenenza, le identità, non hanno radici biologiche e sono sempre frutto o risultato dei processi di socializzazione, i quali possono anche cambiare direzione, di volta in volta sovrapporsi tra loro, costringendoci a scegliere tra le poche opzioni che abbiamo a disposizione, le quali infine dipendono dalla nostra soggettiva e attiva interpretazione. Riprendendo le parole della sociologa, «non esiste un'identità, ma le identità che convivono in ciascuno di noi»⁴³.

Forgiati da un ventennio di politiche separatiste costituzionalmente approvate, dalla presenza di un potere mediatico e simbolico ossessivamente pervasivo, fondate su una riproduzione continua di narrative antagonistiche ed escludenti, mascherate da una superficiale retorica inclusiva ed accogliente, le identità delle nuove leve soffrono di quella pluri-polarità connessa alla complessità della realtà in cui sono immerse. L'idea portata avanti (e internazionalmente approvata in virtù del DPA) dalle élites politiche etno-nazionali in BiH corre in direzione opposta a quelle che potremmo definire idee mutevoli di identità, facendo leva su sentimenti, ricordi e passioni legate alla lotta per la libertà, al legame con il suolo, al sacrificio di eroi combattenti, riproponendo il concetto di purezza, non più quella del proprio sangue ma quella della propria cultura. Le logiche persuasive e pervasive insite nel sistema di potere presenti nel campo d'indagine, sembrano avere tutto il sapore di una strategia difensiva. Il concetto identitario viene quindi utilizzato dalle élites etno-nazionali come strumento per la protezione dei confini e del potere all'interno di essi esercitato,

⁴¹ *Ibidem*, pp. 86-90.

⁴² Sen 2006.

⁴³ Sekulić, note di discussione sulla ricerca di campo.

nella sfrenata rincorsa ad un riconoscimento essenziale per la continua riaffermazione di bisogni e diritti, contribuendo ad alimentare quell'atmosfera di *phobia*, ossessione securitaria, accerchiamento, minaccia all'esistenza della nazione stessa così palpabile in RS. Questa forma di «identitarismo radicale»⁴⁴ tende a concepire una dicotomia netta tra noi e loro, tra me e l'altro, tra persone oneste e aggressori (in potenza) che minacciano di alterare l'identità di una specifica collettività.

Da contraltare a queste forme di etnonazionalismo strutturale, i soggetti mediano le proprie posizioni attraverso un'arma a doppio taglio: l'ironia. Questa sembrerebbe intesa come barriera dall'iperdifesa su cui si costituiscono le basi organizzative della società; ironia come arma critica di allontanamento dal sistema, come dispositivo per ingannarlo⁴⁵. Tenere sempre presente la predisposizione dei soggetti a “giocare” con le proprie identità è diventata ai miei occhi la condizione necessaria per avvicinarsi ad una trattazione non superficiale di questo argomento. Le identità dei ragazzi che vengono plasmate da una parte dalle forze globalizzanti, dall'altra dalle forze etnonazionalistiche in gioco, sono irrinunciabilmente frutto di questo incontro/scontro, non il prodotto di una sola di queste forze:

«Of course we fight, but not going on the street or smashing everything... we laugh of them, we have some kind of mood for this... sevdah... you wanna cry, cry but you start laughing, or singing... is a way to resist, can you understand me? Is a way to fight, but also to defend yourself»⁴⁶.

Il pendolarismo identitario dei giovani di Prijedor con cui ho avuto modo di confrontarmi, oscilla tra due nodi apparentemente inconciliabili – fissità su certi argomenti in chiave etno-nazionale e desiderio di lasciare alle spalle le questioni etniche per una vita “libera” – per questo incredibilmente difficili da analizzare, ancor più da comprendere.

Parlando dei suoi studenti durante un incontro istituzionale con Rajko Macura, professore presso l'Università di Banjaluka, è risultato abbastanza evidente come le percezioni identitarie delle giovani generazioni, dipendano dal contesto socio educativo in cui i ragazzi sono inseriti, modellando differenti tipologie di approccio alle questioni identitarie. Le aule universitarie, per antonomasia simbolo di scambio, diffusione, mescolanza di idee, persone, saperi, sembrano per ora incapaci (almeno in RS) di trasmettere un'idea condivisa di cittadinanza bosniaco-erzegovese:

«Ancora per molti anni non si potrà parlare di un'idea di cittadinanza bosniaco-erzegovese forte... le persone si sentono ancora proprio divise [...] ma sono convinto che se un giovane girasse per la BiH, studiasse in un'altra città conoscendo,

⁴⁴ Remotti 1996.

⁴⁵ Herzfeld 2003.

⁴⁶ U. J., 25 anni, barista.

comunicando con i suoi coetanei avrebbe sicuramente un'idea meno forte di appartenenza. Questo vuol dire identità meno sicure, cosa che le élites politiche non vogliono».

Le logiche situazionali mettono in moto modalità d'azione che fanno emergere tutta la mutevolezza, la complessità e la volatilità di cui è costituito il nostro credo. Alcuni giovani, pur essendo sottoposti costantemente a forze contrastanti che muovono in direzioni opposte, hanno la percezione della dimensione spuria, aperta della propria condizione, quindi lontana dalle posizioni che la retorica ufficiale vorrebbe far passar loro; altri, come afferma Danijela⁴⁷:

«[...] prendono la via più semplice, quella del non pensare, far finta che vada tutto bene, seguendo le posizioni nazionaliste. Ma fidati è solo un fatto di comodo di non disturbare i propri pensieri... perché vorrebbe dire prendersi le proprie responsabilità come cittadini. Tutti qui siamo consapevoli che è un sistema che non gira... solo un cieco non lo vedrebbe. Il comunismo ci ha lasciato una cosa, stare sotto padrone è più facile, ti dà tutto e non devi pensare... questo sistema non ci dà niente ma non pensiamo neanche».

Dal punto di vista geopolitico internazionale, la BiH si trova a vivere una contraddizione intrinseca alla sua condizione di Stato frammentato: da un lato la volontà di fuoriuscire dalla Federazione Jugoslava negli anni '90, e le spinte autonomiste delle sue entità interne, giustificate dal famoso quanto mai controverso principio di autodeterminazione dei popoli; dall'altro l'obiettivo principale del paese, ossia l'ingresso nell'Unione Europea⁴⁸. Unità statale e autodeterminazione su base etno-nazionale sembrano, a giudicare dalla retorica mass-mediatica, politica e del cosiddetto "senso comune", divergenti in RS. La reificazione delle differenze avvenuta con l'ascesa dei partiti di stampo nazionalistico a partire dai primi anni '90 in BiH, la guerra e il seguente accordo di costituzione di due separate entità all'interno dello stesso Stato, ha confermato ciò che Nenad⁴⁹ mi ha riassunto in poche parole:

⁴⁷ Danijela, 26 anni, filologa, disoccupata.

⁴⁸ La BiH è stata riconosciuta come potenziale paese candidato all'adesione all'UE nel 2003 e ha firmato l'accordo di stabilizzazione e di associazione con l'UE il 16 giugno 2008 in Lussemburgo. Il primo giugno 2015 è entrato in vigore l'accordo di stabilizzazione e associazione con l'UE. L'accordo istituisce progressivamente una zona di libero scambio tra l'UE e questo paese. Esso individua inoltre obiettivi politici ed economici comuni e incoraggia la cooperazione regionale. Nel contesto dell'adesione all'Unione Europea, l'accordo costituisce la base per l'attuazione del processo stesso.

⁴⁹ Nenad, 30 anni, disoccupato.

«Più se ne continua a parlare [delle differenze, n.d.a.] più si pensa che siano vere. Prima della guerra, quando eravamo bambini non sapevamo o non ci interessava se uno era questo o quello, quando è arrivata io e i miei amici abbiamo iniziato a vedere gente, amici, amici dei nostri genitori che partivano perché erano di un gruppo o di un altro. Così abbiamo capito che c'erano differenze perché in televisione non si parlava di altro».

Io non sono nazionalista però...

La forza delle politiche di *identity building* in chiave etno-nazionale in RS derivano da una pressione negatrice della diversità, stimolando la nascita di strutture il più possibile omogenee. Un'ideologia basata sulla purezza e la purificazione della Nazione secondo Piero Vereni⁵⁰, ha ottime probabilità di far (ri)nascere qualche minoranza "etnica" al suo interno, proprio perché la sua ossessione per l'omogeneità tra i cittadini marca fino a compattare le varie diversità culturali, proponendo uno scenario basato sulla congruenza culturale piuttosto che sull'accettazione delle diverse sensibilità. Questo è il culturalismo di cui parla Appadurai⁵¹ l'uso a fini politici della differenza culturale. Il processo di invenzione delle tradizioni, degli usi e costumi, della lingua, ha portato ad un fenomeno cosiddetto di *revival* etnico, una delle maggiori espressioni del culturalismo: non tanto identità immobili e uguali a sé stesse da sempre, che finalmente pretendono i loro diritti politici, ma gruppi compattati dal discorso omogeneizzante degli stati nazionali, che hanno come obiettivo il raggiungimento di posizioni di potere e la riproduzione sistematica di questo.

Un'interpretazione delle riflessioni delle diverse soggettività emerse durante l'etnografia riguarda le finalità che le élites etno-nazionali hanno inteso raggiungere attraverso le politiche culturaliste messe in atto in RS: il processo di costruzione dell'identità delle giovani generazioni a Prijedor, ha le caratteristiche di sistema biopolitico⁵² non legato alla rivendicazione di diritti per una vita migliore (o percepita come tale), bensì alla conservazione inalterata di questa particolare struttura di potere, al mantenimento dello *status quo*. Produrre identità attraverso l'imposizione di un modello culturale dominante – quello serbo a Prijedor – finalizzato a salvaguardare la fonte del potere da cui deriva questa imposizione. Questo processo porterebbe non solo a fenomeni di scambio culturale, di «ibridazione identitaria ma anche a rivendicazioni identitarie e fondamentalismi di vario tipo, che assumono il carattere di reazione dinnanzi alla minaccia di una perdita d'identità»⁵³. Il concetto di flusso (monetario, migratorio, tecnologico) introdotto da Appadurai implica movimento,

⁵⁰ Vereni 2004.

⁵¹ Appadurai 2002.

⁵² Foucault 1978.

⁵³ *Ibidem*

dinamicità, ma questo stride con l'idea consolidata che l'appartenenza identitaria sia locale, localizzabile e difficilmente cangiante. Da ciò ne deriva un'importante conseguenza: «gli stati [nel nostro caso le entità, n.d.a.], lungi dall'accettare passivamente il loro indebolimento, sembrano spingere ancora di più verso l'uniformazione e l'omogeneizzazione» attraverso l'imposizione di modelli di comportamento omogenei, politiche discriminatorie, *welfare state* esclusivista⁵⁴. Nel contesto in esame sembrerebbe che quanto forte venga percepito il processo di globalizzazione delle identità, tanto più forte venga esercitata una pressione resistente in chiave etno-nazionalista da parte delle élites politiche.

Incastrate tra questi due nuclei si formano le identità di ragazzi e ragazze, scatenando reazioni di segno opposto: a queste forme di potere si reagisce con l'arma dell'indifferenza, della rassegnazione, della migrazione, con l'adesione a pratiche nazionaliste o col contrapporsi ad esse, rimodellandosi volta per volta, attorno a caratteristiche fluide, discontinue, sottoposte come sono a continui processi di trasformazione individuale e collettiva. La costruzione di una cittadinanza che vada oltre la sedimentazione etnica si scontra con le politiche effettive messe in campo dal governo della RS, così come nel caso di Prijedor. La volontà dei ragazzi di lasciarsi alle spalle discorsi sul nazionalismo, e pensare ad un futuro tanto incerto quanto condiviso con le altre etnie presenti sul territorio, si scontra con la rivendicazione di un'appartenenza etno-nazionale che costituiva la base della divisione sociale e politica. Spesso questa frattura emerge nei racconti sulle tensioni percepite in città nei mesi estivi, periodo in cui “quelli della diaspora” tornano alle loro abitazioni ricostruite, ostentando la propria ricchezza attraverso automobili di grossa cilindrata, vestiti griffati e simbolicamente, attraverso l'edificazione di case estremamente lussuose. Lo spazio temporale estivo diventa momento cruciale di costruzione d'identità per le nuove leve di Prijedor che si sviluppano a partire da classificazioni dicotomiche giovane ricco/giovane povero, residente/rientrato temporaneo, per poi ricadere nella sedimentata dicotomia serbo/bosgnacco. La rivendicazione di un'appartenenza territoriale alla città si manifesta anche attraverso forme esclusive di aggregazione giovanile. A questo proposito le parole di Sasha, possono rivelare alcuni dettagli interessanti al fine di quest'analisi: «Non dico niente di nuovo quando dico che nonostante molti sforzi, se un ragazzino è serbo lo si manda a giocare nel Rudar, se uno è bosgnacco va nel Berek '75»⁵⁵.

Agentività individuale e locale si intersecano con i movimenti strutturali di rifondazione dei pilastri statali post-bellici in Bosnia ed Erzegovina e nelle sue due entità: a livello micro infatti le scelte socio-politiche imposte dall'Accordo di pace del 1995 hanno modificato permanentemente gli assetti interni alla città trasformando l'idea di appartenenza civica ad uno Stato in una sorta di cittadinanza etnica. Nei

⁵⁴ Appadurai 2001, p. 60.

⁵⁵ Sasha M., 29 anni, volontario ADL.

vent'anni che hanno seguito Dayton, in BiH si è assistito infatti ad un fenomeno inedito per la storia del piccolo stato balcanico: le etnie sono state legalmente separate e circoscritte territorialmente, le istituzioni si sono bipartite (quando non tripartite), i sistemi scolastici frantumati in una dozzina di ministeri per l'istruzione, il sistema di welfare state collassato, il sostegno al reddito praticamente inesistente e la disoccupazione giovanile dilagante. In un panorama completamente mutato, si è costruita in BiH (soprattutto in RS) una nuova generazione di cittadini meno permeabile all'ibridazione rispetto al passato. La creazione di una regione etnicamente "pura" e lo sviluppo di cittadini altrettanto etnicamente "incontaminati" è solo uno degli obiettivi raggiunti dalle élites politiche firmatarie del DPA.

Le strategie politiche, amministrative, culturali ed educative messe in atto dai partiti nazionalisti al potere, di discriminazione e umiliazione delle minoranze, si sono dimostrate efficaci per ricostruire una determinata realtà sociale ed ottenere consenso popolare⁵⁶. È nell'apparente antinomia tra l'incessante *revival* storico e il desiderio di guardare oltre, lasciandosi alle spalle questioni etnopolitiche, che si strutturano le identità dei giovani prijedorčani. L'attuale fenomeno di rarefazione dei matrimoni misti è indicativo di una sempre maggiore polarizzazione della società verso posizioni ermetiche, laddove l'Altro, in tutto simile all'Io diventa, una volta reificata la differenza, un corpo da non amare.

«In Jugoslavia, soprattutto in BiH i matrimoni misti erano la normalità, non c'era nessun problema, figurati... perché dovevano esserci? Popolo di lavoratori... questo erano i nostri genitori, i nostri nonni. Adesso se dovessi sposarmi con un musulmano o un croato, sicuramente ci sarebbero problemi, non sarei così ben vista, ecco. Ci sono matrimoni misti ma sono rari, rarissimi oggi, non è più come allora»⁵⁷.

«Cosa vi ferma?», è stata la domanda, con conseguente risposta:

«Non è che c'è qualcosa che ci ferma, non so come dire [...] è come se sai che è meglio non farlo. Poi ti ripeto, c'è qualcuno che lo fa, non è che ti uccidono ma sicuramente sei in un certo modo marginalizzato. [...] Devi pensare a cosa dicono i tuoi amici, i tuoi parenti, i tuoi genitori. Se loro capiscono non hai problemi. È un po' come se devi sempre pensare con chi vai. Prima non era così, mi hanno sempre detto i miei genitori. Dopo la guerra tutto è cambiato, e noi ragazzi siamo cresciuti così, con queste idee che ci hanno messo in testa i media e il sistema».

Lo stigma sociale che la comunità può attribuire agli individui che non rispettino le nuove norme implicitamente imposte contribuisce a plasmare i

⁵⁶ Hayden 2005, pp. 226-259.

⁵⁷ Danijela, vedi nota n. 41.

comportamenti soggettivi in favore di un universo morale che si adegui ad un credo politico-sociale che lascia poco spazio ad azioni dissenzienti.

È anche nei fenomeni e nei dettagli più *pop* che si manifestano le differenze: tifare per una determinata squadra, iscrivere il figlio ad una scuola calcio piuttosto che ad un'altra, amare un certo tipo di musica, frequentare un particolare locale, bere solo una certa marca di birra diventano marcatori simbolici della differenza. Farsi una birra non è un atto così neutro come si potrebbe pensare altrove. Jelen⁵⁸, Nektar (RS), Lav⁵⁹, Sarajevska (FBiH), Karlovačko⁶⁰: ognuno di questi marchi (i più diffusi) porta con sé una ben definita connotazione etno-nazionale. Farsi una birra non è un atto così neutro come si potrebbe pensare altrove.

«Un serbo che beve Sarajevska? Ah ah ah! Mai visto... o se c'è non è di Prijedor! Prova andare al caffè C**** o al P*** J***... o al B**** poi figuriamoci... non hanno neanche la Nektar, anche se è fatta a Dobož, in RS!»⁶¹.

Per i più giovani, il gesto apparentemente scontato (e dettato da gusti soggettivi) della scelta della birra, segue i modelli imposti dal gruppo etnico di riferimento contribuendo a creare un senso di unità attraverso una bevanda che diventa simbolo identitario.

Resalio ergo vivo

Prendere un caffè in BiH è una cosa seria, molto distante dalla frettolosa tradizione italiana che lo vuole in piedi, al bancone. I kafana, perennemente intrisi di una densa coltre di fumo sono stati il luogo privilegiato dove stringere amicizie e fare incontri. Colonne sonore folk e turbo folk sparate ad un volume sempre qualche decibel troppo alto accompagnano i clienti a qualsiasi ora e insieme alla possibilità di fumare all'interno dei locali rendono il bar uno spazio ad elevatissimo valore sociale, dove l'adagio «faccio un salto al bar» oppure «il tempo di un caffè» viene confutato dalle interminabili ore passate davanti ad un'ormai fredda tazzina di caffè. Ed è proprio frequentando uno dei bar del centro della città che ho incontrato Goran Z., un ragazzo di 28 anni, attivista per i diritti umani e personalità nota nell'ambiente delle organizzazioni della società civile prijedorčana, e presidente dell'associazione Kwart, una realtà locale che lotta per l'abbattimento di queste frontiere etniche a favore di

⁵⁸ Probabilmente la più diffusa marca di birra serba. Un cervo (jelen) è il simbolo che la rende riconoscibile.

⁵⁹ Birra di produzione serba.

⁶⁰ Una delle più note marche di birra croate insieme alla Ožujsko. I colori nei simboli richiamano gli scacchi della bandiera croata.

⁶¹ Časlav, 24, studente di Psicologia.

una visione “libera” della percezione identitaria. Decostruendo quelli che sono considerati i pilastri dell’appartenenza etnico-nazionale, hanno cercato di proporsi come realtà alternativa al mainstream associazionistico, troppo spesso impregnato di logiche nazionaliste⁶².

Grazie all’incontro con Goran Z. e con alcuni collaboratori tra cui Nemanja Č.⁶³, Stefan G.⁶⁴ e Zorana M., sono entrato in contatto con una dimensione nuova, del tutto originale che mira a discostarsi rispetto alle razionalità polarizzate, appiattite permanentemente su uno dei due spettri etnici da cui è composta la vita sociale e (etno) politica del paese. La volontà del gruppo Kwart di proporre una visione alternativa rispetto alla classica dicotomia imposta dal sistema daytoniano, si è scontrata con entrambe le parti in gioco divenendo invisibile, a causa delle proprie posizioni a-nazionali, sia alla società civile serba che a quella bosgnacca. Essere portatori di un messaggio che mette al centro il cittadino in quanto tale, al di là delle appartenenze etniche, appare una mossa tanto rinnovatrice quanto azzardata in un contesto come questo. I giovani attivisti dell’associazione hanno ben chiari gli obiettivi del loro progetto e il target di riferimento: riuscire, grazie alla connivenza di professori a loro vicini, ad entrare attraverso progetti di educazione civica all’interno delle scuole, considerate luogo privilegiato e punto alfa da cui (ri)costruire nuove forme di soggettività critiche e proattive. Unico soggetto del panorama associativo della città a proporre una visione non etnicizzata del percorso di integrazione giovanile nella vita pubblica della città, Kwart è costituita al suo interno da *bosnians citizens* i quali considerano assolutamente secondario, quando non affatto rilevante, la propria appartenenza etnico/nazionale:

«Abbiamo il compito di decostruire queste narrative nazionaliste, sono connesse alle questioni sul nostro futuro, sul passato, sull’ultima guerra [...] è difficile uscirne fuori da questo tipo di nazionalismo [...] è difficile perché tutto è intriso di questo atteggiamento nazionalistico, tutto... media, scuola, cultura, storia, lingua. Tutto è nazionalista qui»⁶⁵.

Alla mia domanda circa il significato che la parola identità possa significare per loro e per i giovani cittadini di Prijedor, Goran e Zorana riprendono gli assunti tanto cari alla disciplina antropologica, laddove i miti del sangue e del suolo vengono costruiti dalle narrazioni e non sono dati, immutabili, una volta per tutte:

⁶² Zorana M., 26 anni, attivista presso Kwart.

⁶³ Nemanja Č., 21 anni, studente di Relazioni Internazionali, attivista presso Kwart.

⁶⁴ Stefan G., 23 anni, informatico, attivista presso Kwart.

⁶⁵ Goran Z., 29 anni, attivista e presidente di Kwart. Traduzione a cura dell’autore.

«Goran: tutte queste percezioni identitarie diverse sono costruite, niente è connesso al sangue, alla biologia o a qualcosa di simile... ma quando cerchi di parlare di questa parte della storia è come se tu diventassi un traditore degli interessi nazionali».

«Zorana: hanno paura, la guerra è stata qui, permane qui, le identità nazionali e religiose sono state costruite solo in opposizione all'altro gruppo, contro un altro gruppo nazionale o religioso. Ma i giovani e forse soprattutto i giovani, sono condizionati da questa paura, e questo senso di appartenenza nazionale, religioso, si è fatto forte dopo la guerra. Dobbiamo, in quanto giovani, concentrarci di più sulle questioni sociali, sul lavoro, sul nostro futuro piuttosto che fissarci sulle questioni dell'appartenenza nazionale».

Riguardo l'azione delle spinte globalizzatrici transnazionali e l'influsso che queste hanno sulla percezione del proprio sé, Goran sembra avere le idee chiare:

«Quando internet è arrivato qui ho pensato: fantastico! Le persone hanno l'opportunità di scoprire cose nuove, provare sensazioni diverse ma... non è cambiato niente! Quando il nostro regime di visti regionale è cambiato e abbiamo potuto viaggiare per i Balcani e parte dell'Europa senza troppe difficoltà burocratiche ho pensato: meraviglioso! Più ragazzi e ragazze potranno viaggiare, vedere altre, differenti culture e quando torneranno qualcosa cambierà ma... non è successo nulla! Questa manipolazione è così forte, questo sistema "divide et impera" funziona così bene che non cambia proprio nulla... se non diventi un membro del partito non c'è modo che tu possa trovarti un lavoro... i giovani devono seguire questa strada se vogliono lavorare... o così o migrare all'estero per trovarsi un lavoro... siamo spacciati in entrambi i casi. E se hai la fortuna di trovare un lavoro qua, non puoi permetterti di protestare perché ad ogni modo il tuo lavoro, il tuo futuro è connesso a loro [quelli del partito n.d.a.], non sei libero... questa è la verità... qui queste connessioni tra partito, lavoro, amicizie, vita privata è davvero forte».

Favorire la costruzione di un'idea di appartenenza prima di tutto civica, legata a diritti politici e non etno-politici che pertanto trascendano le differenze, appare un compito arduo che va scontrandosi con gli interessi politici ed economici elitari che governano la municipalità. Il processo di costruzione identitaria a partire dal termine del conflitto armato, è stato fortemente legato agli interessi politici ed economici, locali e internazionali, i quali hanno contribuito a creare una discriminazione etnica in una società plurale⁶⁶. Alla domanda universale "chi sono?" viene così declinata una risposta che lungi dall'essere univoca e statica, si perde in un caleidoscopio multiplanare che fa implodere al suo interno gli opposti in esso contenuti. Le identità

⁶⁶ Bianchini 1996.

che in questo contesto si vengono a creare, a cavallo tra manipolazione dei corpi frutto di una forma di potere pervasiva nazionalizzante⁶⁷ e flussi di portata internazionale dal carattere eterogeneo e impreveduto, assumono caratteristiche del tutto inedite rispetto alle precedenti generazioni, rendendo irrealizzabile il progetto di una comprensione esaustiva, completa e definitiva delle stesse. Le sensazioni, le emozioni, le paure e le aspettative future dei giovani cittadini di Prijedor, vengono sospinte attraverso un moto fluttuante e scostante, ora verso un polo, ora verso l'altro. Alla luce di questi movimenti oscillatori, il sociologo Melucci ha scritto:

«[...] L'identità si configura allora come un sistema dinamico definito da possibilità e limiti e che ha la capacità di intervenire su di sé e di ristrutturarsi in quanto il bisogno individuale di identificazione porta con sé la necessità di attaccarsi a qualcosa di essenziale fuori da sé: identità locale, cultura tradizionale, figura simbolica»⁶⁸.

Cambiare paradigma, interpretando il concetto identitario in quanto «contenitore degli opposti», potrebbe essere il primo passo per rendere meno opache agli occhi dell'osservatore le quanto mai discostanti rappresentazioni delle realtà fornite dai diversi interlocutori. Permetterebbe inoltre di andare oltre le logiche binarie (molto care alle élites al potere) di classificazione, organizzazione e distinzione collettiva, aprendo uno scenario in cui le identità possano venire intese come divincolate da una presunta omogeneità, staticità e coerenza interne.

Navigare a vista

Grazie all'analisi dei documenti storici e dai racconti di vita dei miei interlocutori, ho cercato di mettere in evidenza la manipolazione di tali Storie da parte delle élites politiche etnonazionali al fine di giustificare, in parte, le atrocità commesse durante il conflitto, in parte per difendere lo *status quo* imposto dalla comunità internazionale attraverso gli accordi di pace. Alla conclusione del conflitto, a seguito della ratifica delle posizioni scaturite dal DPA, sono state definite nuove prospettive per la convivenza multiculturale, fondate sull'etnicità dei processi sociali, politici ed economici⁶⁹.

Cercando di andare oltre i discorsi strettamente correlati alla Guerra di Bosnia per rivolgere lo sguardo al futuro delle giovani generazioni con cui mi sono rapportato, ho potuto appurare come questa ritorni inevitabilmente nelle narrazioni degli stessi e venga considerata parte integrante nella costruzione delle proprie identità. Le identità giovanili, nonostante le forze nazionaliste cui sono continuamente sottoposte, mai si sono definite come rigide e immutabili: piuttosto

⁶⁷ Foucault 1978, Agamben 1998, Hardt e Negri 2002, Abu-Lughod 2007.

⁶⁸ Melucci 1996, p. 44.

⁶⁹ Mujkić 2007.

assumono un carattere poliedrico e multiforme. Con questo non voglio dire che l'appartenenza etnica non sia una discriminante che condizioni le relazioni sociali, politiche e lavorative (come spesso accade) ma vorrei sottolineare come, per molti le questioni prioritarie, di maggior preoccupazione o interesse ricadano (se non in rari casi, al cospetto di fanatici ultranazionalisti) al di fuori di queste tematiche, spesso così spinose e controverse. Per quanto la cappa nazionalista che avvolge Prijedor e le istituzioni della RS contribuisca in maniera attiva al modellamento (e soprattutto alla manipolazione in chiave politica) delle percezioni delle diverse soggettività, ho avvertito nei giovani il desiderio di “andare oltre” queste retoriche. Desiderio che in molti si scontra con una realtà che veniva altresì percepita come statica, negativa, destinata a riprodurre immanentemente sé stessa in un sistema basato sulla corruzione e sull'appartenenza, etnica o politica che sia, in cui i processi di stigmatizzazione sociale portano inevitabilmente ad una marginalizzazione di coloro che manifestano il dissenso nei confronti di un sistema ritenuto logoro da gran parte dei miei interlocutori. La stessa società civile, costituita da organizzazioni non governative, associazioni e poli culturali di preservazione delle tradizioni popolari, a detta di molti diventa una prigioniera culturale, costretta dal sistema politico a seguire il principio dell'etnicità, una variabile che pervade l'intero complesso delle relazioni sociali, creando interpretazioni culturali che danno vita a forme sociali e attività che servono soprattutto come supporto per l'attività politica stessa. Le categorie etniche diventano allora una forma artificiale usata per definire ed emarginare l'altro⁷⁰.

Nel contesto preso in esame il livello nazionale e internazionale sono connessi e si influenzano vicendevolmente. Molti dei soggetti con cui mi sono confrontato pensano globalmente, ma vivono a livello locale; tutta l'attività di ricerca ha dimostrato come le identità dei giovani cittadini di Prijedor oscillino all'interno di questa dicotomia. A livello macro, la BiH riflette questa condizione; si tratta di un campo locale inserito all'interno di un contesto globale, dove lo stato nazione non è più il solo termine di riferimento sociale, politico e ideologico per le persone che vivono all'interno dei suoi confini. Da questo punto di vista il nazionalismo imperante della politica a livello ufficiale nella RS e a Prijedor potrebbe essere considerato un atteggiamento reattivo nei confronti dei fenomeni sociali legati ai processi di globalizzazione. I macro processi in cui sono inseriti i giovani cittadini di Prijedor hanno l'effetto non tanto di creare identità “sparpagliate”, prive di punti di riferimento tradizionali, territoriali o linguistici. Piuttosto si configurano come combinazione di elementi ancorati ai dettami classici del nazionalismo e visioni dal carattere globale, cosmopolita. Infatti l'etnicità, ben lungi dall'aver esaurito la sua forza, influisce in maniera precipua sulla società civile bosniaca e l'uso da parte dei

⁷⁰ Fabietti 199, Matera 2006.

politici ha cambiato la realtà e la sua rappresentazione da parte degli abitanti della BiH⁷¹.

Dall'etnografia è emerso infatti come lo scollamento tra le percezioni identitarie di giovani e giovanissimi e il sistema politico nazionalizzante rimanga palpabile. Alcune caratteristiche simboliche, fortemente correlate ad una visione "etno-nazionale" della realtà non spariscono, piuttosto sembrano venire reinterpretate dalle nuove generazioni fino a creare un substrato dinamico, fluido, in grado di adeguarsi di volta in volta alle circostanze che un mondo fortemente interconnesso richiede loro, in un continuo processo di rimodellamento identitario.

La sfida da cogliere per la futura classe dirigente della città di Prijedor, sarà quella di dimostrare come, al di là delle retoriche ufficiali ingannevoli dell'attuale amministrazione, si possa costruire un'idea di cittadinanza laddove uguaglianza non significhi identità e in cui la differenza non degeneri in condizioni di superiorità/inferiorità.

Bibliografia

Abu-Lughod, Lila

- *Sentimenti velati*, Le Nuove Muse, 2007

Agamben, Giorgio

- *Homo Sacer: Sovereign Power and Bare Life*, Redwood City: Stanford University Press, 1998

Anderson, Benedict

- *Comunità immaginate*, Roma: Manifestolibri, 1996

Appadurai, Arjun

- *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma; ed. or.: 1996, *Modernity at large. Cultural dimensions of globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 2001.

- "Dead certainty: ethnic violence in the era of globalization", in L. A. Hinton (ed.), *Genocide: an anthropological reader*, Oxford: Blackwell Publishers Ltd., 2002

Ayaki, Ito

- *Return to Prijedor: politics and UNHCR*, *Forced Migration Review*, 10, 2001, pp. 35-37

⁷¹ Mujkić 2007.

Bakić-Hayden, Milica

- "Nesting Orientalisms: The Case of Former Yugoslavia", in *Slavic Review*, LIV, 1995, pp. 917-931

Barth, Fredrik

- *Ethnic Groups and Boundaries: The Social Organization of Culture Difference*, Long Grove, (Illinois): Waveland Press, 1969

Bianchini, Stefano

- *La questione jugoslava*, Firenze: Giunti, 1996

Bonomi, Aldo

- *La comunità maledetta*, Torino: Edizioni di comunità, 2002

Bougarel, Xavier

- "Twenty years later: was ethnic war just a myth?", in *Südosteuropa review*, 61, 2013

Bowen, John R.

- "Il mito del conflitto etnico globale", in F. Dei (a cura di), *Antropologia della violenza*, Roma: Meltemi, 2005, pp. 25-144

Brubaker, Rogers

- *I nazionalismi nell'Europa contemporanea*, Roma: Editori Riuniti, 1998

- "Ethnicity without groups", in *Arch. europ. social*, XLIII, Los Angeles, 2002, pp. 163-189

Clifford, James e Marcus, George E. (a cura di)

- *Scrivere le culture: poetiche e politiche in etnografia*, Roma: Meltemi, 1997

Cooper, Frederik e Brubaker, Rogers

- «Beyond identity», in *Theory and Society*, London: Kluwer Academic Publishers, 2000, pp. 1-47

Dei, Fabio

- "Antropologia della violenza nel XX secolo", in AA.V.V., *Le guerre del XX secolo e le violenze contro i civili*, Roma: Aracne edizioni, 2004

- "Etnografie della violenza", in *Primapersona*, 8, 2002

Fabietti, Ugo

- *Identità etnica*, Roma, Carocci, 1995

Fabietti, Ugo; Malighetti, Roberto e Matera, Vincenzo

- *Dal tribale al globale*, Milano: Bruno Mondadori, 2002

Foucault, Michel

- *La volontà di sapere*, Milano: Feltrinelli, 1978

Geertz, Clifford

- *Interpretazione di culture*, Bologna: Il Mulino, 1987

Gellner, Ernest

- *Nation and Nationalism*, Cornell University Press, 1983

Hardt, Michael e Negri, Antonio

- *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, 2002

Hayden, Robert Michael

- "Constitutional Nationalism in the Formerly Yugoslav Republics", in *Slavic Review*, Vol. LI, n. 4, 1992, pp. 654-673.

- *Imagined communities and real victims: self-determination and ethnic cleansing in Yugoslavia*, *American Ethnologist*, vol. XXIII, n. 4, 1996, pp. 783-801

- "Democracy without a Demos? The Bosnian Constitutional Experiment and the Intentional Construction on Nonfunctioning State", in *East European Politics and Societies*, Sage publishing, 2005, pp. 226-259

Helsinki Human Right Watch

- *Bosnia and Hercegovina. The Unindicted: Reaping the Rewards of Ethnic Cleansing*. Gennaio, vol. IX, n.1 (D), 1997

Herzfeld, Michael

- *Intimità culturale. Antropologia e Nazionalismo*, Napoli: L'Ancora del Mediterraneo, 2003

Iveković, Rada

- *Autopsia dei Balcani. Saggio di psico-politica*, Milano: Cortina, 1999

- "Partition as a form of transition", in S. Bianchini, S. Chaturvedi *et al.* (ed.), *Partition, reshaping states and minds*, Taylor & Francis e-Library, 2006, pp.11-39

Maček, Ivana

- "L'imprevisto e la confusione: metodo e teoria nella Sarajevo sotto assedio", in *Antropologia*, vol. II, n.1, 2015, pp. 185-201

Malighetti, Roberto

- *Il Quilombo di Frechal*, Milano: Cortina, 2004

Matera, Vincenzo

- *Antropologia in sette parole chiave*, Palermo: Sellerio, 2006

Melucci, Alberto

- *The Playing Self: Person and Meaning in the Planetary Society*, Cambridge: Cambridge University Press, 1996

Mujkić, Asim

- *We, the citizens of ethnopolis*, *Constellations*, 14:1, Oxford: Blackwell Publishing Ltd, 2007

Olujić, Maria B.

- "The Croatian War Experience", in Nordstrom C. e Robben A. (ed.), *Fieldwork under fire. Contemporary studies of violence and survival*, Berkeley: California university press, 1995

Pantò, Letterio e Sekulić, Tatjana

- "Born in 1989. European youngsters look to the future and the past: Milan and Sarajevo compared" in *1989 – Young people and social change after the fall of the Berlin Wall*, Strasbourg: Council of Europe Publishing, 2012, pp. 99-120

Piasere, Leonardo

- *L'etnografo imperfetto*, Bari: Laterza, 2002

Pirjevec, Jože

- *Le guerre jugoslave*, Torino: Einaudi, 2014

Rastello, Luca

- *La guerra in casa*, Torino: Einaudi, 1998

Remotti, Francesco

- *Contro l'identità*, Roma-Bari: Laterza, 2007

- *L'ossessione identitaria*, Roma-Bari: Laterza, 2010

Schmidt, Bettina E. e Schroder, Ingo W. (ed.)

- *Anthropology of violence and conflict*, London: London Routledge, 2001

Sekulić, Tatjana

- “Distruzione etnonazionalista della società: il caso della Bosnia”, in G. Ieraci, L. Mattina (a cura di), *Studi politici*, Trieste: Edizioni Università di Trieste, 1999, pp. 255-277

- *Violenza etnica*, Roma: Carocci, 2002

- “Le nuove guerre e i conflitti identitari”, in Giorgio Grossi (a cura di), *I Conflitti Contemporanei*, Novara: UTET, 2008

Sen, Amartya K.

- *Identità e violenza*, Milano: Laterza, 2006

Todorov, Tzvetan.

- *La conquista dell'America. Il problema dell'altro*, Torino: Einaudi, 1984

Todorova, Maria

- *Immaginando i Balcani*, Lecce: Argo Editore, 2014

Vereni, Pietro

- *Vite di confine. Etnicità e nazionalismo nella Macedonia occidentale greca*, Roma: Meltemi, 2004

Wallerstein, Immanuel e Balibar, Étienne

- *Razza, nazione e classe*, Milano: Edizioni Associate, 1996